



In ricordo di Michele Saba

Dalle pagine de *La Nuova Sardegna* (03 novembre 1957, terza pagina)

“ONORIAMO MICHELE SABA NEL TRIGESIMO DELLA MORTE”

Arnaldo Satta, *Testimonianza*

Il mio ricordo di Michele Saba è ricordo della nostra vita. Fummo sempre vicini. Ci incontrammo sui banchi delle prime classi ginnasiali. Fui da Lui, per l'ultima volta, cinque giorni prima della fine. La sua vita appartiene così anche alla mia.

Altri diranno come videro Michele nella politica, nel giornalismo, nella avvocatura. Io mi trovo a rievocare avvenimenti comuni ad entrambi: fummo compagni più che condiscepoli.

Con tutti era socievole, comunicativo, cordiale: pronto alla canzonatura amichevole, ma talvolta anche alla reazione del cazzotto. Questo con quanti definiva ipocriti, adulatori o vili.

Fummo in pochi — ohimè! quasi tutti scomparsi — che ci legammo di più intimo affetto. Ne venne una quotidiana consuetudine, tale rimase oltre le aule scolastiche, per tutta la vita. Fin da allora Michele viveva appassionatamente i suoi due «hobby»: Repubblica e giornalismo. Maiuscole. La politica ed il giornale erano eguale sostanza nella sua personalità. Leggeva, seguiva ed ammirava i grandi giornalisti ed i politici del tempo: naturalmente fra questi ultimi, più grandi erano quelli che venivano dall'ideale mazziniano. Felice Albani era uno dei suoi idoli: i foglietti di propaganda repubblicana, che l'Albani ed i suoi seguaci diffondevano ad un centesimo per copia, stavano sempre in gran numero nelle sue tasche e ne uscivano per essere distribuiti a quanti gli avveniva di incontrare, condiscepoli, operai, contadini ed altri.

Le battaglie politiche locali lo appassionavano non meno di quelle di portata nazionale. Naturalmente parteggiava per i «garavettiani», chiamati anche dagli avversari «frumentari». In ciò seguiva una tradizione familiare (suo padre il notaro Giov. Maria Saba, militava in quel partito), ma soprattutto amava Garavetti perché apparteneva al gruppo repubblicano della Estrema Sinistra (più numeroso di quello attuale). Ciò bastava per entusiasmarlo.

In quel tempo erano a Sassari due associazioni studentesche: la «Giordano Bruno», che si definiva «anticlericale», e la «Silvio Pellico», di ispirazione cattolica. Michele appartenne alla prima. Anche nell'altra vi erano dei condiscepoli che amava e stimava, ed il suo sentimento era ricambiato.

Uno dei compagni di scuola, precisamente uno di quelli che Michele riteneva ipocrita e vile, fu sospettato di appartenere ad entrambe le opposte associazioni. La cosa appariva molto grave, i dirigenti delle due organizzazioni disposero, in pieno accordo fra loro, una inchiesta approfondita d'una commissione mista, formata fra le due correnti. Gli «inquisitori», fra i quali naturalmente sedeva Michele, svolsero indagini testimoniali e ne



contestarono il risultato all'inquisito, il quale venne quindi clamorosamente espulso, come «indegno», tanto della «Silvio Pellico» come dalla «Giordano Bruno».

Eravamo intanto usciti dal Liceo. Universitari, ci trovammo inseriti nella vita pubblica locale. Deputato di Sassari era sempre Filippo Garavetti, repubblicano, già seguace del Soro-Pirino, che, nella Camera, apparteneva però alla tendenza cavallottiana. Era stato avversario di Crispi e di Giolitti all'epoca dello scandalo della Banca Romana, ed aveva fatto parte delle commissioni parlamentari d'inchiesta in rappresentanza dell'Estrema Sinistra. Giolitti non gli aveva perdonato: dopo diciassette anni di mandato parlamentare, attraverso aspre competizioni elettorali riuscì a farlo escludere dalla Camera.

Dopo la caduta del terzo Ministero Giolitti nel dicembre del 1909, per un'aspra battaglia parlamentare guidata dal radicale ex garibaldino Pantano, fu costituito il nuovo Ministero Sonnino. Ne fece parte una rappresentanza dell'Estrema Sinistra, col radicale cavallottiano Ettore Sacchi: fra i senatori del regno, nominati dal ministero Sonnino, furono Garavetti, Caldesi ed altri ex-deputati dell'Estrema Sinistra, che Giolitti aveva escluso dalla Camera.

Per Michele fu questo il crollo doloroso d'uno dei suoi idoli. Non poteva ammettere che il repubblicano Garavetti avesse accettato il regio laticlavio. Il dissenso, e più ancora il tormento della sua fede mazziniana, lo condussero a clamorose proteste giornalistiche ed oratorie. Ciò non mutò tuttavia il suo carattere; restò sempre aperto, cordiale, comunicativo con tutti, amici ed avversari.

Si pubblicava in quel tempo a Roma il quotidiano repubblicano «La Ragione». Ne era stato direttore Arcangelo Ghisleri; gli era succeduto Ubaldo Comandini. Entrambi ne eravamo assidui collaboratori. Nello stesso periodo il «Giornale d'Italia», diretto da Alberto Bergamini, aveva lanciato, per la prima volta, le «edizioni regionali». Michele, nominato corrispondente del quotidiano romano, fu artefice ed animatore della «Pagina Sarda », che ebbe, per opera sua, grande successo.

Giungemmo così alla guerra 1914-18. In un primo periodo gli eventi ci separarono. Già nel 1914, mentre i tedeschi invadevano la Francia, un gruppo di giovani sardi aveva tentato di raggiungere la Corsica, onde arruolarsi fra i garibaldini che si battevano alle Argonne, ove era caduto in combattimento Ernesto Butta, già redattore di questo giornale. Michele era fra di loro. L'imbarco clandestino presso Portotorres fu sventato da un motoscafo della polizia. Gli aspiranti garibaldini, che si dirigevano verso Propriano, furono catturati e rimpatriati. Rientrato dal fronte di guerra e dall'ospedale, ove ero stato ricoverato per ferite, mi incontrai nuovamente con Michele.

Avvenne proprio in quel periodo il disastro di Caporetto. Sembrò che il fronte interno dovesse crollare. Turati incitò a difendere la patria invasa; al ministero Boselli ne succedette un altro presieduto da V. E. Orlando. Bissolati divenne ministro per le pensioni di guerra e per l'assistenza; il repubblicano Ubaldo Comandini fu creato ministro senza portafoglio, e gli furono affidate le «Opere Federate per la propaganda nazionale». Michele fu subito richiesto come segretario per la provincia di Sassari: non volle accettare se non a condizione di dividere con me la carica. Venne ad incontrarmi a Florinas, ove allora risiedevo convalescente, e mi convinse. Assieme demmo la nostra opera. Anche questa collaborazione, come in altri campi, fu intima, diuturna, fraterna. Scherzosamente ammonivo Michele che, in premio di tanta fatica, il repubblicano-ministro del re Comandini lo avrebbe fatto... cavaliere della Corona d'Italia. Rispondeva allora con la fermezza mazziniana di un tempo: «Giammai! Per la Patria, non per il re!».



Nell'immediato dopoguerra mi allontanai dalla Sardegna. Michele vi rimase. Nel contrasto fra la vecchia classe dirigente ed i giovani reduci che volevano inserirsi nella vita pubblica, fu naturalmente con questi ultimi. Dopo venne il fascismo. Vecchi e giovani, cessata la contesa, formarono un fronte antifascista. Ogni dissenso tacque. Ci incontrammo ancora nel comitato delle opposizioni del 1924-25, presieduto da Flaminio Mancaleari e del quale era magna pars Pietro Moro. Michele vi rappresentava i repubblicani: il sottoscritto vi era come direttore di questo giornale

La cronaca di quanto avvenne durante i venti anni del regime, la parte che Michele ebbe negli avvenimenti di allora, vengono rievocate da altri in questa pagina. Perciò i miei ricordi passano agli avvenimenti successivi.

Quando nel 1947 riapparve «La Nuova Sardegna», sciogliendo la promessa fatta nel 1926, Michele fu con me dal primo giorno. Di lui, della sua quotidiana presenza del nostro e nel suo lavoro scrive Aldo Cesaraccio, che allora lo conobbe, lo apprezzò e lo amò. Chiudo questa rapida rievocazione della Sua (e mia) vita raccontando l'ultimo episodio.

Mi chiamò alla vigilia della fine. La lunga malattia, le tremende sofferenze sostenute con sereno stoicismo, ne avevano fiaccato il corpo, affievolito la voce, stroncato ogni forza vitale. Gli restavano ancora intelletto e memoria. Mi parlò di una vicenda passata, a me non ignota, resa attuale dalla morte di uno dei protagonisti. Mi esortò a ricavarne un articolo: sarebbe riuscito molto interessante. E soggiunse con mestizia, quasi scusandosi perché addossava a me il compito: «Io non ho più forza per scrivere». Alberto Mario, che ci aveva lasciato soli alle nostre confidenze ed ai nostri ricordi, entrava ad intervalli nella stanza, si accostava a lui, lo osservava amorevolmente inquieto. L'ansia del figlio era anche mia. E lo lasciai col cuore stretto e col presentimento che sarebbe mancato fra poco. Ed ero lontano quando venne la fine: mi è caro pensare che fra le ultime parole abbia pronunciato anche il mio nome.

Oliviero Zuccarini, *Repubblicano sempre*

A Michele Saba mi legava una lunga amicizia. Ci eravamo conosciuti a Roma nel 1909. Dirigevo allora i servizi interni del Quotidiano «La Ragione» ed egli era il nostro corrispondente da Sassari. Era venuto a Roma perché aveva assunto o doveva assumere lo stesso vizio di corrispondenza per il «Giornale d'Italia», allora molto diffuso nell'Isola: servizio che egli doveva poi tenere per vari decenni. La vita locale, i suoi problemi e quelli della sua isola rivestivano fin da allora, per lui, un particolare e vivo interesse, e non volle estraniarsene mai. Pure esercitando l'avvocatura, credo con grande prestigio, tenne a conservare una attività giornalistica, ciò che era pure un modo di servire il proprio Paese e la sua Isola.

Repubblicano quando lo conobbi, non smentì mai — nemmeno nei momenti difficili, e ce ne furono anche per lui — la sua fede e il suo attaccamento al partito nel quale era entrato giovanissimo. Nessuno forse conosceva meglio di lui il passato risorgimentale della Sardegna e poteva rievocare e illustrare le figure nobilissime di repubblicani che erano sortite dalla sua terra o che vi avevano operato. Molto — e questo lo so di sicuro — egli teneva alla tradizione democratica e repubblicana della sua Sassari e a continuarla.

Fu lui a farmi conoscere e amare la Sardegna. Vi venni infatti, la prima volta, nel 1913 o '14 (non rammento ora la data precisa) per un giro di propaganda repubblicana. E volle che



incominciassi appunto da Sassari. Il teatro, nel quale parlai, era affollato, ma il pubblico non era tutto disposto ad ascoltarmi. Appena, però, entrai in argomento e incominciasti ad esporre le idee repubblicane sull'ordinamento da dare alle regioni d'Italia e in particolare alla Sardegna, in relazione alle loro differenze e particolarità, e mi richiamai per questo a ciò che sui problemi politici e sociali dell'isola avevano scritto Cattaneo e Mazzini, la freddezza e l'ostilità con cui da una parte del pubblico ero stato accolto cessò e i consentimenti furono larghi e spontanei. Non dirò — che sarebbe arbitrario — che abbia avuto inizio di lì quel movimento autonomista che prese poi tanto sviluppo nell'isola e che, se pure ha trovato altri esponenti ed altre organizzazioni politiche, si riallaccia tuttavia alle tradizioni democratiche e repubblicane della Sardegna. Era però quel che Michele Saba si proponeva di determinare e lo scopo del mio giro di propaganda, che mi portò successivamente a Cagliari, a Macomer, a Guspini ed altre località. Debbo aggiungere che in quell'epoca, prima cioè dell'intervento, per opera sua e di altri giovani si era dato inizio nell'isola ad una fervida attività repubblicana che allora trovò un certo seguito, ebbe persino un giornale, e che la guerra stroncò insieme a tanti giovani che, se fossero rimasti in vita, molto avrebbero fatto, certamente. Alle idee autonomiste e repubblicane Michele Saba restò sempre fedele: e affiancando l'azione autonomista e il movimento sardo d'azione e essendo presente a tutto ciò che si fece e si è fatto per assicurare alla Sardegna un ampio sviluppo delle sue possibilità, si preoccupò di mantenere in vita l'organizzazione repubblicana.

Insieme a Michele Saba ebbi poi a trascorrere, alcuni anni dopo nella fase iniziale del fascismo, un mese circa a Santa Teresa di Gallura. Fu una mia idea di andare a passare sullo stretto di Bonifacio le vacanze estive, unitamente a due miei fratelli, a Schiavetti e sua moglie. Egli venne a tenerci compagnia insieme ad altri della sua famiglia; vennero pure suo cognato dott. Cavaccini con la moglie, Renzo Mossa — anche lui purtroppo scomparso qualche mese addietro —, Federico Chessa e qualche altro. Indimenticabile il ricordo di quei giorni, per tanti motivi, per me, e per lui, - sono sicuro - per gli altri.

L'ultima volta che lo rividi è recente, e fu qui a Roma, dove era venuto per curarsi. Lo trovai come lo avevo sempre conosciuto: franco gioviale, pieno di fede, nonostante le amarezze, le avversità, le delusioni che accompagnano la vita degli uomini probi, che non conoscono le deviazioni e le piccole meschine speculazioni personali e di parte. E così mi piace ricordarlo, come lo ricorderanno tutti coloro che a Sassari e fuori, in Italia e nell'Isola, lo conobbero e seppero apprezzarne le grandi virtù.

Giovanni Ansaldo, *Un vero sardo*

L'immagine e il ricordo di Sassari non si possono dissociare, per me, da quelli di Michele Saba. Fu con lui, e guidato da lui, che salii la prima volta su per il Corso, dov'egli mi fece vedere, a destra, la casa che ospitò Garibaldi, che sostai ai caffè di Piazza Azuni; che passeggiavi e indugiavi nelle stradette attorno al Duomo; che discesi, in una mattinata di sole, giù per la gradinata della Fonte del Rosello. E fu lui che mi aprì la via a capire qualcosa — spero — del carattere della città.

Ma io lo conoscevo da molto prima delle mie gite a Sassari. Da quando? Dal primo dopoguerra; dal tempo della sua collaborazione al «Lavoro» di Genova. Poi, attraverso divergenze di orientamenti politici molto gravi, la nostra amicizia restò sempre cristallina; del che il merito primo va a Lui, che possedeva il segreto di avere una fede politica ferma e sicura, e di essere, insieme, indulgente per chi è tentato, in buona fede, da revisioni e da



mutazioni. In tempi faziosi e violenti, non trovai mai spirito più calmo e più sereno di questo sassarese, il quale di nulla si vantava come di essere concittadino di Efisio Tola, e le gravi vessazioni da lui sofferte in anni difficili, non avevano mai alterata questa superiorità sua di spirito. Quando, nel suo studio di via Cavour, in quella stanza dalle pareti tutte tappezzate di raccolte di riviste politiche (che per avventura gli erano più care dei testi giuridici) si discorreva delle cose terribili ch'erano accadute, egli aveva un modo di crollare la testa in cui c'era una filosofia della storia più valida di quella insegnata da molte cattedre universitarie. La «sua» Repubblica era bella, generosa, buona; e non per nulla egli aveva imposto il nome di Alberto Mario, il più spiritualmente elegante dei repubblicani italiani, al suo primogenito.

Attaccatissimo alla sua Isola e alla sua città — quanti inviti di partirmi da Napoli espressamente per venire ad assistere alla Festa dei Candelieri — e partigiano di una giusta e necessaria autonomia, amministratore della sua regione, egli aveva un senso vivissimo dell'unità nazionale; e Trieste era vicina al suo cuore, come se [anziché] essere distante centinaia di chilometri, fosse stata nella Planargia e nel Logudoro. Né mai dal suo labbro di isolano udii qualcuna di quelle critiche e di quelle recriminazioni contro l'unità, che sono cosa quasi di moda e costituiscono un principio di rinnegamento della grande opera dell'Ottocento, e un segno della crisi di cui soffre il nostro Paese. Egli era un italiano senza crisi.

Lo vidi l'ultima volta nella primavera scorsa; quando già non poteva più scendere nel suo studio, anzi non poteva più lasciare il letto. Era invidiabile per calma, per rassegnazione, per coraggio. Egli capiva come me, che quello sarebbe stato l'estremo incontro, ma da vero sardo, non ammise neppure lontanamente di essere commosso, e mi chiese notizie delle ultime vicende giornalistiche del Continente, come se all'indomani avesse potuto imbarcarsi ad Olbia. Questo contegno dinanzi alla morte fu l'ultima lezione morale che Michele Saba mi diede; e la più alta.

Alberto Bergamini*, *Schietto calore per ogni ideale*

Signor Direttore della «Nuova Sardegna», so quanta luce di intelletto e di passione, il compianto Saba ha data al giornale che ella dirige: e l'ha data con la coscienza che fu norma di tutta la sua vita. Questa alta sua coscienza io ho avuto modo di stimare nella lunga nostra amicizia, durante la quale ho conosciuto e molto amato la purezza, la dirittura, del suo spirito, la lealtà del suo carattere, il suo schietto calore per ogni ideale amato. Io ripenso con tristezza all'affetto che ho perduto: che abbiamo insieme perduto, io e la «Nuova Sardegna» alla quale dico, nella comune pena, le mie sincere condoglianze.

*Presidente della Federazione naz. della stampa italiana

Guido Scano, *Intenso appassionato affetto per la Sardegna e i sardi.*

Goliardica conoscenza con "la persona più informata di tutta la Sardegna" – Un fenomeno! - Un possibile prezioso condensato bio-bibliografico – L'"idolo" che non doveva essere infranto.



Volgeva la fine dell'anno 1913. Gli universitari di Cagliari si erano trasferiti a Sassari per celebrarvi, in affettuosa comunione coi colleghi turritani, la rituale festa delle matricole. Tra queste c'ero anch'io, e quando, dopo la sifonata battesimale sul palco del Politeama, il mio padrino — Tullio Mancaleoni, per la cronaca — mi gratificò di tali tenere carezze da mandarmi a finire con impeto verso le quinte, trovai a ricevermi amorosamente tra le braccia, un giovane bruno, il quale, senza nemmeno darmi il tempo di chiedergli scusa per l'urtone involontario, mi domandò:

— Come sta tuo padre? si è ria ristabilito? Mi chiamo Michele Saba.

Fu quello il mio primo incontro con chi doveva divenirmi amico carissimo. Non riuscii a spiegarmi, sul momento, come mai quel giovane, il cui nome mi suonava completamente nuovo, sapesse chi era quella «matricola phoetens» piombatagli fra le braccia, di chi era figlio e che il genitore fosse appena convalescente da una lunga malattia. Appresi ben presto che si traviava della persona più informata di tutta la Sardegna, e che trattava subito confidenzialmente col «tu», alla moda degli antichi romani. Un fenomeno!

Così quel giorno stesso: ti presento Giannetto Masala, ti presento Mario Mossa, ti presento Gigi Castiglia, ti presento Gavino Falchi, ti presento Giuseppe Frassetto e quanti altri? Non mi è possibile ricordare.

Era già stato direttore di un foglio settimanale: «Il Repubblicano» dalla vita più breve dell'autunno in cui nacque: avrei, forse, dovuto saperlo e non lo sapevo: lui invece poteva benissimo ignorare che scribacchiavo — anonimo minorenne liceale — nei giornali cagliaritari; a invece sapeva anche questo.

* * *

Se di Michele Saba si potessero raccogliere tutti i notiziari apparsi nelle sue rubriche periodiche, se ne caverebbe certamente il più prezioso condensato bio-bibliografico sardo dell'ultimo mezzo secolo.

Finché non fu tratto in arresto per gli aiuti raccolti e dati ad un amico degente in un ospedale straniero, amico che rispondeva al nome di Emilio Lussu, interdetto ad ogni bocca e ad ogni penna fraterna, alimentò nella pagina isolana, di cui era redattore, del «*Giornale d'Italia*». la rubrica dal titolo «*Della Sardegna e dei Sardi*». Insieme redigemmo, nei primi anni di preziosa esistenza della Rivista «*Il Nuraghe*» di Raimondo Carta Raspi, il notiziario sardo. Al «*Lavoro*» di Genova inviava le aggiornatissime «*Lettere Sarde*» e non faceva mancare alla risorta «*Voce Repubblicana*» frequenti corrispondenze ed articoli di carattere locale. Quando infine la cara, vecchia «*Nuova Sardegna*» riprese il proprio ruolo di prim'ordine nel giornalismo isolano e nazionale, ecco la curatissima cronaca periodica «*Seguendo la Sardegna e i Sardi*» che nelle, a dir poco, cento puntate apparse, contiene quanto di maggiormente interessante per noi, e di noi, si è detto, in questi ultimi anni, dal 1949. In bene e in male.

Soprattutto in bene, giacché Michele Saba, nonostante il suo fare spesso rude e apparentemente spregiudicato — che poi era spontanea sincerità — cercò di non scrivere e di non ripetere il male che di qualcuno poteva anche dirsi. Così come a nessuno volle, augurò o fece del male. Neppure ai più decisi e dichiarati avversari cui condonò dolori e mortificazioni fattigli ingiustamente soffrire. Anche quando, presidente della Commissione provinciale per l'epurazione, la vendetta personale — che non concepiva — gli sarebbe stata



facile e, in un certo senso, anche umanamente onesta, ripudiò il ricorso a provvedimenti di severità e dimostrò comprensione e indulgenza talvolta insperate.

Preferì lodare anziché censurare. Sembrò si fosse deciso a far la faccia feroce quando intitolò nel settimanale locale «*Riscossa*» (1944-45) la propria rubrica: «*Senza tanti riguardi*», ma la ferocia si limitò più al titolo che alla sostanza dei suoi stelloncini.

* * *

Le personalità sarde scomparse in quest'ultimo cinquantennio e che diedero lustro alla nostra isola, in qualunque campo, artistico, letterario, politico, giuridico abbiano svolto la loro attività ebbero in Michele Saba un rievocatore affettuoso ed erudito. Da Sebastiano Satta a Vincenzo Soro, da Salvatore Farina a Pompeo Calvia, da Luigi Falchi ad Antonio Scano, da Pietro Satta Branca a Ciriaco Offeddu, da Giannetto Masala a Gavino Leo, da Vincenzo Dessì a Gavino Clemente, da Grazia Deledda a Mercedes Mundula, da Carlo Fadda a Lorenzo Mossa, da Francesco Ciusa a Giuseppe Biasi, da Vittorio Bellini a Raoul Chareum, da Emanuele Piga a Giuseppe Lampis, e numerosi altri degni di duratura memoria, furono, dall'amico di tutti, illustrati ed esaltati in accorate pagine evocative.

Fu censore sottile e accurato di infinite pubblicazioni di interesse locale e nazionale, d'autori sardi, continentali e stranieri, né trascurò la cronaca episodica di avvenimenti notevoli.

La sua oratoria vibrante e avvincente non si limitò all'arringo penale in cui eccelse per dizione e per logica argomentativi, ma si effuse, prorompente o pacata tra le folle all'aperto e in elette riunioni culturali. Ai funerali di Sebastiano Satta pronunciò una elevata commossa orazione in cui era tutta l'angosciata desolazione della gioventù sarda per la perdita del suo maggior poeta. Ho riletto questo discorso – che fu pubblicato nel «*Giornale d'Italia*» del 3 dicembre 1914 – e vi ho sentito tutto l'accoramento di un'anima profondamente ferita. Agli «*Amici del Libro*», la nobile associazione culturale cagliaritana, commemorò degnamente Luigi Falchi, cui era intimamente legato da sentimenti di devozione filiale. A Bonnanaro, nel centenario della morte del poeta Francesco Carboni, ne inaugurò la lapide nella casa natale pronunciando nell'occasione un elevato discorso rievocativo della vita e dell'opera dell'illustre cantore. Fu oratore ufficiale nella celebrazione, tenutasi al «*Verdi*» di Sassari, di un altro centenario: quella della Società di Mutuo Soccorso (di cui era stato eletto presidente onorario Giuseppe Mazzini), e anche in quella occasione la sua parola, nel ricordo dei fondatori e nella esaltazione dei fini altamente umanitari che ispirò la istituzione riscosse generali plausi e consensi. Al Congresso nazionale della Stampa italiana, nel settembre del 1950 fu dottissimo applaudito relatore con una dettagliata comunicazione, pubblicata negli atti del Congresso, su i «*Giornali e giornalisti nella vita pubblica e nella cultura della Sardegna*».

Capì, intese e commentò i nostri poeti. Ma non scrisse versi. E tuttavia molti suoi scritti in prosa sono autentica e schietta poesia. Perché era un poeta nell'anima.

Ardente e fedelissimo assertore — come il Genitore Giovanni — dell'idea repubblicana, non seppe, nella sua infinita generosità, che cosa fossero settarismo e faziosità, né mai i sentimenti di parte ebbero in lui il sopravvento sul rispetto dovuto alle persone e ai fatti.

Quando il compianto avvocato Italo Faccion ricordò, in un articolo apparso su queste colonne, l'episodio del duplice assassinio di via Rosello, conchiusosi con la condanna all'ergastolo del «*carraio*» innocente, Michele Saba fece immediatamente seguire, lui



repubblicano irriducibile, una nota in cui si rendeva omaggio al senso di umanità e di giustizia di Vittorio Emanuele III, «il nuovo re che faceva grazia al povero acquaiolo venti giorni dopo il regicidio di Monza».

Nel novembre del 1952 su questo stesso giornale in occasione della morte di Elena di Savoia ne scriveva un suggestivo ritratto — apparso come articolo di fondo — dal titolo: «*Regina d'Italia e Donna esemplare*». Difficilmente un monarchico dimostrerà tanta sensibilità per un presidente della Repubblica e consorte.

Mi piace, sullo stesso argomento, ricordare un episodio molto significativo e, perché no?, anche molto istruttivo.

Si teneva nel Salone dello Sciuti uno dei tanti convegni post-monarchia. Michele Saba ed io vi accompagnavamo il giovane inviato di un quotidiano della penisola. Entrammo nella sala mentre l'oratore di turno inneggiava alle conquistate libertà repubblicane. Stando in piedi, su una predella collocata sotto il non deposto busto di Vittorio Emanuele II.

- Incredibile, esclamò scandalizzato lo sprovveduto giovane accennando alla scultura: qui si mantengono sugli altari idoli che dovrebbero essere infranti...

— Ricordati, e se non lo sai. sappilo, ragazzo — lo interruppe accigliato e duro Michele Saba — che quell'idolo da infrangere è il Padre della Patria. Guido, andiamo via.

E afferratomi per il braccio lasciammo in asso il malaccorto gazzettiere.

* * *

Caro, buono -e antico amico: prima di chiudere questi brevi incompleti ricordi, debbo chiederti perdono di una mia viltà. Mi è mancato il coraggio di venirti a trovare quando ultimamente me ne richiedesti. «Farai un'opera di carità» mi dicesti al telefono, e la voce non sembrava la tua tanto era flebile e la parola biascicata. Promisi per pietà e non venni per paura. «Hai visto? — continuasti — è morto Umberto Saba: ora è la volta di Michele Saba». Ribattei che Umberto Saba era vecchio e che, in ogni modo, come ben sapevi, il suo cognome non era Saba, per cui il tuo accostamento era solo pessimismo infondato di convalescente. Deponendo il microfono, le lacrime che ero riuscito a contenere ebbero immediato lunghissimo sfogo.

Quando mi giunse improvvisa la tristissima notizia della tua fine, sentii il gelido squallore della morte nel cuore. E la tragedia della tua morte è ancora e sarà sempre nel mio cuore. Fosti amico a me e fosti amico a tutti i sardi e alla Sardegna, nel significato più chiaro e luminoso di questa incontaminabile parola, e sento che ben difficilmente altri potrà degnamente succederti in tanto amore e nella magnifica missione cui dedicasti interamente sino all'ultimo la fiamma della tua preziosa esistenza.

Non hai lasciato volumi ponderosi destinati a far bella mostra, rimanendo intonsi, negli scaffali delle biblioteche e delle librerie, ma hai scritto migliaia e migliaia di pagine preziose che tutti abbiamo già letto, e che costituiscono un'opera di portata vastissima, giacché la tua produzione di pubblicista e di giornalista provetto, è, nel suo insieme vario e multiforme, un capolavoro di intenso, appassionato affetto per la tua terra e per i tuoi fratelli. Della tua terra conoscevi le miserie, le aspirazioni, le glorie: dei tuoi fratelli



conoscevi e divulgasti le attività, i meriti, le virtù, i valori e ne tacesti gli errori, sapendoli ignorare e, al caso, dimenticare e perdonare.

Di quanti altri di noi potrà dirsi altrettanto?

Gavino Gabriel, *Sopra tutto un carattere*

Il tumulto che provoca nel cuore il ricordo di Michele annebbia e paralizza ogni mia volontà di discorrere dell'amico e dell'uomo.

Per questo Suo giornale egli poteva essere la lampada di Aladino pronta a soddisfare ogni voglia culturale: come per i clienti del suo studio di avvocato poteva essere un raro patrono sagace e generoso: per me era la «giustificazione» di una città e di una vita.

Fin da quel vero e onesto dopoguerra del '19 e del '21, che ci aveva spinti a difendere e a diffondere nelle piazze e nei teatri i disegni animosi di Camillo Bellieni (e sono passati quarant'anni, due generazioni), Michele è stato per me un pilota singolare e sicuro sempre che mi rivolgevo, per le più disparate contingenze, a quel suo personalissimo e attrezzatissimo «Intelligence Service»

E come poteva suggerire, con allegro cipiglio, all'amico vegetariano, la botteguccia di via della Torre Tonda per il miglior «gioddu» del mondo, così riusciva a presentare al raffinato Circolo Sassarese, inquadrandoli in un fiorito ricamo di affettuosi ricordi e di dottissimi richiami, il reduce dall'Abissinia e dalla perduta Eritrea che aveva recuperato all'Italia un incomparabile documentario.

Per una irresistibile esigenza estetica, che si nutriva e irriducibilmente si nutre ancora di nostalgie giovanili, nelle mie fugacissime visite a Sassari «dovevo» sempre sentire due esclamazioni che condensavano una «Summa Sarda» psicologica: il «bah!» di Andreino Cugliolu, largo, pacato e venato di amabile ironia, e l'«ih!» di Michele, arguto e puntuto, che poteva significare ammirazione o dispregio, consenso o compatimento, a seconda del tono e del sorriso accigliato che l'accompagnavano.

L'accoramento di chi, coetaneo o più anziano, gli sopravvive è per l'incolmabile vuoto morale che ha lasciato nella vita sociale. In tempi di tanta disinvoltura nel confondere il mio col tuo e di mutar coccarde e patroni, Michele era soprattutto «un carattere !».

Antonio Segni, *Un amico sicuro*

La nostra amicizia nacque negli anni lontani delle scuole secondarie e si era rinsaldata sol finire della prima guerra, quando il povero Michele, gravemente sofferente, era a Roma. A questa amicizia io dovetti in quell'epoca le mie prime (e non continuate) armi in giornalismo: sul Giornale d'Italia, diretto da l'impareggiabile Sen. Bergamini, che dedicava una nutrita pagina ai problemi sardi sotto la diretta guida della signorina Perodi, che tutti ricordano come l'anima di questa pagina regionale.

Michele era giornalista nell'anima e del giornalista aveva le intuizioni profonde unite a una preparazione solida e una coscienza adamantina. La sua voce, e le altre libere oneste voci, dovettero ben presto tacere; ma non cessò mai nel cuore di Michele la fede e la speranza



nella libertà, che erano la forza sua ed anche di noi, che Lo frequentavano e trovavano conforto nelle conversazioni con Lui.

Per questa fede e per il nobile senso di amicizia verso gli amici, Egli ebbe a soffrire: e ne soffrimmo con Lui e per Lui, nobile esempio di disinteressato combattente per i suoi ideali politici e umani.

Salvador Ruju, *Vocazione letteraria di Michele Saba*

Altri, più di me autorevole, dirà, in questo doloroso Trigesimo, di Michele Saba giornalista e uomo politico. Da parte mia, ora, un qualche accenno alla vocazione letteraria che fu in lui nativamente forte e singolare. Non ci lasciò Egli neppure un sintetico volume di critica storica e politica, di narrativa o di prosa d'arte; ciò è vero ma dobbiamo incolparne, io credo, il faticoso quotidiano esercizio dell'avvocatura e del giornalismo che doveva dopo la spensierata giovinezza goliardica, impegnare per tutta la vita.

I miei primi incontri con l'illustre scomparso risalgono agli anni lontani della nostra guerra mondiale del 1915-18. Nel 1916 fu, da Gavino Clemente, organizzata nei locali delle Elementari di S. Donato una bella Mostra regionale di pittura e scultura. Il Saba, che aveva già inviato al Giornale d'Italia, di cui era corrispondente, una colorita cronaca con molti profili e pupazzi di Silem (Melchiorre Melis), affidò a me, per lo stesso giornale, la critica d'arte, e io gli scrissi due articoli, uno sui pittori e l'altro sugli scultori. Mi pubblicò poi due lunghi canti del mio poemetto epico-lirico ancora inedito e, tempestivamente, lanciò anche una bella cartolina con fotografia a beneficio dell'eroe cieco Ignazio Sanna. Il ricordo si fa vivo ora e mi dà una grande commozione.

Un'ombra di gelo sulla nostra amicizia, nel 1919, per rivalità giornalistiche quando io dirigevo l'ufficio redazionale (edizione sarda) del *Tempo* e Lui quello del *Giornale d'Italia*: ombra svanita ben presto in un bel cielo di serenità culturale, nel giorno che, per iniziativa del Circolo di cultura (Luigi Falchi Medardo Riccio Michele Saba e l'autore di questa nota) si pensò alla seconda edizione di *Sassari mannu* del Calvia. Al Saba, che curò la stampa anticipando le spese, è dovuto il maggior merito. Altra Sua iniziativa editoriale, il volume recente su Giannetto Masala, stampato in Milano con generoso mecenatismo da Giorgio Sisini. Il Saba si era dedicato a questo lavoro con molto impegno. Ricordo la sua gioia quando potei dargli qualche inedito dell'eroico poeta-soldato di Sorso. E quando apprese che io, insieme con Damiano Filia, facevo parte della Commissione di Toponomastica, non si acquietò finché non gli dissi che avremmo dedicato una via a Giannetto. Era tenace nelle amicizie e si appassionava così, tanto, alle più alte manifestazioni culturali. Credo che, qualche volta, in questa passione non mancassero i riflessi politici del repubblicano ortodosso. I rossi poeti angioini gli erano cari, e quando morì Vincenzo Soro, anche lui robusto cantore della rivoluzione dell'Alternos imbattutosi in me in via Cavour, mi fermò per dirmi: — Scrivi un articolo per Vincenzino, lo merita. — E io lo scrissi e apparve su queste colonne.

Questo il Saba con la sua singolare vocazione letteraria, bibliografica, editoriale. Ciò che culturalmente fece come Presidente dell'Associazione della Stampa è risaputo. Amava molto i libri, gli schedari, le collezioni dei giornali, gli autografi. Anche le sue amicizie letterarie erano numerose e cospicue. Con un diverso destino, se ricco e libero dalla dura professione e dalle molte cure giornalistiche e familiari, avrebbe potuto essere un vero uomo di lettere e un illuminato grande editore sardo.



Antonio Azara, *Esempio di onestà*

Conobbi Michele Saba fin da giovine e lo apprezzai sempre non soltanto per l'agile ingegno ma anche per la fermezza di carattere e per l'inflessibile onestà, doti che non si incrinavano sia che egli operasse nella vita privata sia in quella pubblica, nella professione forense o in quella giornalistica.

Rapido nell'apprendere, brillante e talvolta focoso nella replica, non sorpassava mai il limite oltre il quale si trascende nell'ingiuria e nella volgarità. Egli, in altre parole, sapeva servirsi abilmente di quell'arguzia, innata nei sassaresi intelligenti, che scalfisce l'epidermide dell'avversario senza penetrare in cavità, e poteva anche combattere contro gli amici, militanti in schieramenti diversi dal suo, mantenendo inalterata la fedeltà nell'amicizia.

È questo complesso di belle qualità morali che ci rende caro il ricordo di lui.

Randolfo Pacciardi, *Severo con se stesso*

Mi ha scritto dal letto di morte pochi giorni prima del trapasso chiedendomi informazioni sulla situazione del partito repubblicano che Egli rappresentò per tanto tempo quasi da solo in Sardegna. «Non è necessario sapere chi ha ragione o chi ha torto. In questo momento non sono in condizione per giudicare. Si discute, quindi si vive».

Si discute, cioè si è liberi, si è uomini. Per chi aveva sofferto venti anni sotto la cappa di piombo della tirannide, questo era l'essenziale. Sofferto senza transigere, senza piegare mai, comprensivo e indulgente con tutti, ma severo con se stesso, senza posa, senza teatro, con infinita modestia.

Così fu Michele Saba.



Dalle pagine de *La Nuova Sardegna* (03 novembre 1957, quarta pagina)

“PER TUTTA LA VITA CREDETTE IN UN IDEALE: E GLI OBBEDÌ SEMPRE”

Aldo Cesaraccio, *Prima di tutto il giornale*

Conobbi Michele Saba qualcosa come venticinque anni fa, e lo conobbi per sentito dire. Facevo allora i latinucci del giornalismo, ancor fresco di quelli liceali, ne *L'Isola*. Era d'obbligo allora – e fu grande sventura – circoscrivere le conoscenze moderne tra il 1922 e gli anni di poi, e quanto al passato rivolgersi direttamente ad Adelasia e non andare oltre la Brigata Sassari. Di nomi di feroci antifascisti si faceva solo quello di Mario Berlinguer, per via dell'Aventino, e quello di Lussu, per via delle sue avventure. (Ebbi dei rilievi una volta che definii «brillante» in una cronaca giudiziaria la «difesa dell'avv. Berlinguer»; ma non per ciò chiesi, venti e più anni dopo, la tessera di partigiano).

In quest'atmosfera, dunque sentii parlare di Michele Saba. Non ricordo se a proposito di Adelasia o della Brigata Sassari. Antonio Fadda Faggiani, che guerreggiava col giornalismo diversi anni prima di me, saputo di certi miei dubbi mi confidò che avrei potuto aver lumi, appunto, da Michele Saba. «ha un archivio in testa». Mi informai. Seppi così che era un giornalista di lega: quando era stato corrispondente del *Giornale d'Italia*, quel quotidiano aveva grandemente sviluppato la vendita nell'Isola: quando aveva lasciato la corrispondenza, perché non iscritto al partito fascista, la vendita era crollata. Non solo: ma Michele Saba, proveniente dall'anti scuola de *La Nuova Sardegna*, da molti anni – allora – teneva una rete vastissima di relazioni con la gente della carta stampata, gente che andava dal giornalista Benito Mussolini al temuto «Stella nera» del *Lavoro*, Giovanni Ansaldo. Insomma, un giornalista sul serio, quale a noi, ex balilla, era vietato essere, sebbene in proposito – posso affermarlo – mancassero ordini tassativi di non esserlo.

Ebbi dunque, quella volta i lumi di Michele Saba. Li ebbi su un foglietto di carta dattilografata, scritta con quei caratteri minutissimi, a uno spazio, che dopo quattordici e più anni dovevano divenire per me tanto familiari e tanto cari.

Conobbi così la prima qualità del giornalista Saba: lo scrupolo della documentazione. Non pecco di smania cattedratica – e se lo faccio, mi si perdoni – consigliando ai giovani affascinati dal «mestieraccio» d'informarsi su questa dote professionale. Un semplice colloquio con Michele Saba, su questo tema, era una lezione di giornalismo. Ricordo che nel 1950, tornando da un congresso di giornalisti, (e vorrei poter scrivere in seguito di Saba in questi congressi: ritornava, stranamente, un fanciullone, quale certamente neppure i Suoi familiari mai lo hanno visto), in una carrozza del treno speciale - tutto per noi – che ci riportava a Roma, Michele Saba, io e un grosso nome del giornalismo continentale. Questi, nel corso di un «bottono» durato diverse ore, ci informò delle ricerche e degli studi che, da qualche anno, andava compiendo per scrivere una storia del Parlamento italiano o qualcosa del genere. Parlava, con una certa infastidita trepidazione, delle faticose consultazioni cui lo costringeva quella sua Impresa; citava nomi di autori, collane di edizioni, opere introvabili, documenti inediti ecc.. Michele Saba ascoltò. Poi disse la sua. La quale consisteva in un tiro a mitraglia, prolungato nel tempo e nella gittata, di nomi, di opere, edizioni, documenti con date, ricorsi, postille e divagazioni che tramortirono letteralmente l'incauto interlocutore. Sulla faccia di costui passavano rapidamente la «scoperta» di tutta quella roba da lui ignorata e la meraviglia perché quell'ignoto sardaccio ne sapesse più di lui; e lui voleva scrivere un libro, Saba no. Sono passati sette ermi, e quel



libro non s'è visto: forse Saba. con la sua mitragliata. aveva dato, senza volerlo, anche al paziente futuro autore una di quelle lezioni di cui dianzi discorrevo.

Già, perché l'«archivio», il famoso «archivio Saba» esisteva davvero; esisteva in migliaia di libri, opuscoli, fascicoli, riviste, giornali, lettere, fotografie, che impegnano l'amore dei figli a perpetuare in qualche modo questa autentica ricchezza spirituale del padre; ma esisteva soprattutto nella testa di Michele, e non tanto nella sua quasi incredibile memoria, quanto nella perfetta assimilazione della materia letta, la qua! cosa — atteggiamento spirituale caratteristico del giornalista onesto — era prodotto meno della curiosità che del desiderio abituale di documentarsi.

Interi alberi genealogici, schede bibliografiche dette a memoria, reti intricatissime di relazioni, rosarii nutritissimi di aneddoti sfilavano nel suo discorrere, poco che lo si stuzzicasse. E se appena facevi: «Ma va!»,| pochi minuti dopo che ti aveva lasciato ricevevi da lui o un libro o copia di un pezzo di giornale (che poteva essere e anche di trent'anni prima) a riprova di quel che aveva detto a voce. Il suo « archivio » in realtà era lui.

Su questa base per oltre una quarantina d'anni, pur esercitando l'avvocatura con uno scrupolo esemplare, Michele Saba faceva il giornalista. Scriveva di getto, e raramente rileggeva, tante erano le cose che urgevano davanti alla tastiera di quella macchina da scrivere dai caratteri minutissimi. E quando a *L'Isola*, dopo vent'anni, egli poté rimetter piede in una redazione di giornale, diede sfogo a tutte queste sue cose.

Fu con stupore che lo vidi in quegli anni, dopo il 1943, scrivere a getto continuo su tutto, e lo fece ogni giorno per 13 anni; l'ultimo anno, purtroppo, dovette vederlo passare quasi inattivo in questo campo. E certo fu allora, quando in lacrime mi telefonava perché scrivessi qualcosa ch' egli aveva in testa ma non riusciva più a scrivere — molto spesso, povero Michele Saba! era il saluto a qualche sardo che se ne andava per sempre —, fu allora, dicevo, e poi vi dirò - perché, quando non poté più *fare* il giornalista pur continuando a esserlo. che egli incominciò a morire. Lo vedevo ogni giorno, davanti a me: da quel momento ci parlammo solo per telefono. Egli piangeva, io rabbrivivo.

Tredici anni! Ogni giorno! La sola eccezione era quando prendeva qualche impuntatura («Non mi persuade questo giornale che lascia parlare tanto i monarchici» «E lei — ribattevo io — non ha scritto l'articolo di fondo per elogiare la regina Elena, dopo essere stato in prigione per la repubblica? ». Ecco un esempio delle sue impuntature), e allora per qualche giorno non si faceva vedere. Io lo lasciavo fare. Sapevo il fatto mio. Passava meno di una settimana e mi telefonava.

« Ha letto quel pezzo ecc. ecc.? ».

«No.»

« Bisognerebbe rispondere.»

« Risponda.»

« Non ho tempo.»

«Pazienza!»

Passavano non più di cinque minuti. Ed ecco di nuovo il telefono. Era lui.



«Allora mandi. Ho scritto quel pezzo, Però lo rilegga lei»

« Va bene. »

Naturalmente il pezzo non era stato scritto in quei cinque minuti. Era pronto fin dalla prima telefonata.

La verità è che la sua intuizione giornalistica era così pronta che quasi aveva il pudore di confessare che rimandava alla notte o all'alba del giorno successivo lo studio di un processo (e lui i processi se li studiava sempre) per avere la gioia di scrivere un pezzo di attuale interesse. A noi che lo assediavamo (ma capitolava sempre alla prima intimazione) per avere un pezzo — e ce ne erano, sia ben chiaro, che noi non potevamo fare e lui si - diceva talvolta: «Ma lo volete capire che io faccio l'avvocato?». Però son sicuro che a più d'un cliente dello studio legale deve aver detto: «Ma lo volete capire che io sono giornalista?»

Ed era l'uno e l'altro, guadagnando solo il necessario dall'un mestiere, quasi nulla dall'altro.

Tra un articolo rievocativo, una recensione, un pezzo di cronaca, una postilla, un «corsivo» ecc., aveva avuto la più originale idea giornalistica locale (che proseguiremo nel suo nome) *Seguendo la Sardegna e i sardi*: nel titolo c'era, tutto intiero, lui, il giornalista sardo più documentato e più sardo che io abbia conosciuto. In questo lavoro egli inseguiva il sardo dappertutto. Non pago di evocarlo dalle ombre di uno o due secoli prima attraverso il suo famoso archivio, egli pilotava il sardo, chiunque fosse, attraverso l'opinione pubblica, mettendosi da parte e ammirandolo.

Animo veramente nobile, non riusciva — contrariamente a quanti si crederebbe — neppure a dir male del fascismo: lo ignorava. Fanciullo nel sentimento politico — e come tale tanto più onesto quanto più facile gli sarebbe stato vivere di rendita politica con l'avvallo del suo passato — era solo ancorato all'antico e fanatico suo amore repubblicano. Su questo tema era gustosamente implacabile. Ma — l'ho già detto — rivendicò il piacere di scrivere l'epicedio della regina Elena e mi telefonò di buon'ora per «prenotarsi».

Così, per molti anni, ho visto Michele Saba ogni giorno, davanti a me nella vecchia sede de *L'Isola*, prima, e poi nella provvisoria sede della risorta *Nuova*, in via Carlo Alberto. Non fece in tempo a vederci nella sede nuova. Quando ci venimmo, era a Milano per quell'intervento . chirurgico che, doveva accendere in lui la fallace speranza, l'ultima della sua vita. « Ieri mi hanno operato — mi scriveva da Milano, come vedete, *il giorno dopo* l'operazione — e ora posso scrivere. Mondadori mi ha mandato le bozze della ristampa dei *Canti* di Sebastiano Satta, curata da Ciusa Romagna. Bisogna darlo subito come primizia, quest'annunzio. Per ciò mi affretto a scrivere il pezzo. Per favore rilegga. Qui non ho la macchina per scrivere. Saluti a tutti».

Come abbia fatto ascrivere con la ferita aperta è cosa da Michele Saba: io non saprei spiegarla. Mi limito a riferirla, perché c'è lui in essa, il giornalista;

Così pure cosa da Michele Saba era quel ripescare,-nel mare- di carta in cui nuotò per mezzo secolo, quello che serviva. Una notte, tardi, lo chiamai al telefono per chiedergli l'esatto testo scritto da una terza persona una diecina d'anni prima. La guerra era finita da poco, e il buio non era soltanto metaforico. La richiesta era rischiosa. E infatti la risposta, data subito per telefono, fu drastica.



«Impossibile», mi disse.

Ma io avevo già imparato a conoscerlo. «Peccato! Ci toccherà – replicai – uscire senza il testo. Pazienza! ».

« E lei perché se ne ricorda a quest'ora? ».

« Perché, non lo sapevo che doveva morire stasera ».

«Oltre tutto i giornali vecchi sono in soffitta, e non ho neanche una stearica per andarci».

« Pazienza! », conclusi, falsamente desolato.

Ero anche stavolta sicuro del fatto mio, disposto a scommettere che chiunque, non lui, mi avrebbe permesso di «uscire » con una lacuna.

E infatti, passati i rituali cinque minuti, eccolo di nuovo al telefono:

«Mandi pure a ritirare il pezzo. Meno male che l'ho trovato».

Lo aveva trovato, ci scommetto, al buio, in quel mare di carta, il vecchio giornale.

Naturalmente non mi mandò il giornale, bensì il pezzo copiato: guai a toccargli i suoi pezzi di carta!

Quando incominciò a morire? Ho qui la data fissa. Un giorno, con un «pezzo» i affettuoso per la memoria di un sardo che aveva fatto prima di lui (disse proprio così al telefono), mi mandò un curioso documento. Era la sua prima tessera giornalistica avuta da *La Nuova*. Scritta a mano da Medardo Riccio, recava la data 1913. In quell'anno ero nato io, e questo gesto mi suonò strano. È la prima volta — pensavo — che Michele Saba regala qualcuno dei suoi tesori di carta.

Macché. Dietro, a matita,, era scritto: «*Con preghiera di restituzione: 20 dicembre 1956. M. S.*». Ecco: è questa la data in cui incominciò a morire. Adesso capisco l'invio della tessera (che non gli restituii): egli voleva dirci che dovevamo tenerlo presente, anche se non poteva più fare le scale per «venire al giornale», ché lui giornalista era già nel 1913, quando cioè io non. facevo nulla di più che nascere.

Non cedo alla retorica, caro Michele Saba, (ora finalmente ci diamo del tu, come tante volte mi avevi proposto), se ti dico che quella tessera sta bene noi, come ci stai bene tu, col tuo esempio di dirittura e di passione nell'esercizio « mestieraccio ».

Che incominciasti a morire allora, però, lo sentimmo tutti con una stretta, e son sicuro che lo sentivi tu prima di noi, anche se con stupendo stoicismo tacevi e davi in pianto solo quando telefonavi al giornale.

È da allora che trepidammo tutti. Fu triste la preparazione al gran passo. Purtroppo esso era inevitabile, fatale.

Però, quando, a Roma, di ritorno dalle ferie, ripresi in mano, dopo molte settimane, *La Nuova*, e dando una scorsa curiosa all'ultima pagina vidi una lunga filza di necrologi, e quel nome tante volte ripetuto, il giornale mi cadde di mano.



Dino Provenzal, *Tanti anni fa !*

Conobbi Michele Saba tanti anni fa, quando feci un giro di conferenze in Sardegna. Pur fra tante persone che mi ospitarono cordialmente, che mi furono larghe di ogni gentilezza, nessuna mi rimase così vicina all'anima come lui. Non ci siamo visti mai più; la nostra amicizia continuò — e-si mantenne inalterata — per corrispondenza. Affinità di gusti, identità di opinioni, uguale fervore di vita intellettuale operosa. La sua perdita è stata per me un gran vuoto; e rimpiango di non aver avvicinato il caro Saba come avrei tanto voluto e sperato.

Leonardo Azzarita*, *Fedele combattente a libertà*

Con la scomparsa immatura e dolorosa, di Michele Saba è venuto a mancare un fedele combattente per la libertà e la democrazia del regime politico.

La Federazione Nazionale della Stampa Italiana ha partecipato con sincerità di sentimento al generale cordoglio per la dolorosa perdita del Pubblicista eminente e dell'Amico carissimo e ne ha esaltato la figura morale e l'attività professionale, l'una e l'altra veramente esemplari. Esse, infatti, stanno ad attestare la bontà intelligente e sensibile di Michele Saba, l'esercizio da parte Sua della professione forense e di quella giornalistica ispirato sempre alle superiori idealità della vita civile e del progresso morale della Nazione e del suo popolo, e la indefettibile dirittura morale dell'Uomo e del Cittadino.

Io personalmente ricordo con profonda commozione la figura e l'amicizia di Michele Saba, che mi era caro per le Sue doti di mente e di cuore e per la solidarietà che Egli mi dette in ogni momento con lealtà e schietta, aperta comprensione.

* Consigliere delegato della Federazione nazionale della stampa

Antonio Fadda Faggiani, *Una penna e un cuore*

Era nato con la vocazione del giornalismo e il giornalismo fu la grande passione di tutta la sua vita. Memorabile, esemplare per foga e abilità, fu il lancio che fece del *Giornale d'Italia* nella provincia e nell'Isola. Quel quotidiano romano si può ben dire che dovette a lui solo la diffusione enorme che acquistò e egli sostenne e accrebbe fin che poté con l'attività sua vivace e versatile di informatore sagace e di polemista ferrato, e con quella degli scrittori più quotati di Sardegna che instancabilmente mobilitava a collaborare.

Colle «promesse», coi «giovani» che si facevano apprezzare fu protettore e incitatore, padre e fratello, consigliere disinteressato, maestro senza toni cattedratici e senza albagia.

Indubbiamente, e tutti lo sanno, del resto, coloro che lo conobbero, una delle più grandi torture della sua vita fu quella inflittagli dal regime con l'ostracismo dal campo pubblicistico.

Da questo «confino» per lui così straziante evase fuggevolmente, di quando in quando, s'intende mascherato con pseudonimi, e ogni volta che poté non tralasciò l'occasione di pubblicare frizzanti e apprezzati articoli. Naturalmente si trattò d'una attività sporadica e



nascosta, non di quell'esercizio pieno e completo e diuturno dell'attività giornalistica ch'egli sognava.

Anche così impastoiato, al giornalismo e ai giornalisti conservò intatta la sua solidarietà attiva, cameratesca, affettuosa. Egli, che era un archivio vivente, un «pozzo di notizie» che divideva i[n] ricchi scomparti fra la sua testa e gli scaffali fornitissimi del suo studio, fornì sempre, ai colleghi in cerca di materiale, in formazioni e documentazioni, senza badare a quali colori politici questi amici portassero.

E di amici infatti ne ebbe, sinceri e disinteressati, in ogni campo politico. Perché egli, che fu per tutta la sua vita repubblicano e mazziniano, inalterabile e inalterato, contrasse e coltivò e conservò relazioni ed affetti con tutti coloro che, al di là di qualsiasi convincimento o professione politica, erano a lui legati dal superiore vincolo dell'intelligenza e della leale amicizia.

L'asprezza polemica che aveva usato al tempo della sua prima e piena attività giornalistica, asprezza che, durante il «combattimento» non concedeva tregua all'avversario, e forse (perché no?) il ricordo sopravvissuto in taluni dell'indiviso genialissimo monellaccio architetto di beffe cocenti che era stato da giovane studente (e taluno ancora ricorda il suo «loden» scuro svolazzante per le vie della vecchia Sassari) può aver fatto pensare talvolta, a certuni che con lui non avevano dimestichezza, che possedesse un carattere duro. A me sembra, e ne converranno tutti gli amici, che poche persone fossero così buone come lui. Poche persone ho visto solidarizzare così completamente e profondamente col dolore altrui, sempre, in ogni occasione. Poche persone ho visto, senza smancerie né discussioni o esibizioni, piegarsi con spontanea semplicità a porgere, senza darci peso, un conforto o un aiuto, anche se non richiesto, a chi ne abbisognava.

Perché questo indimenticabile amico scomparso, oltre al fervido ingegno, possedeva una grande, nobile, tenerissimo cuore.

Gonario Pinna, Aveva fede nel giornalismo. Resterà nel ricordo dei sardi come lo strenuo, appassionato, tenace combattente di ogni buona battaglia per la Sardegna

«Caro Gonario, in questi giorni verrà a Nuoro per un importante servizio giornalistico X. Te lo raccomando vivamente. È un buon amico della Sardegna, e non ti dico altro».

«Caro Gonario, ti presento e raccomando Y che vuole visitare la Barbagia. Sai bene cosa egli rappresenti nel mondo giornalistico italiano; e perciò, se appena appena ti è possibile, accompagnalo personalmente. Può fare molto per la Sardegna».

«Caro Gonario, sopporta pazientemente anche tu. Ma questa volta si tratta di W e non gli si può sbattere la porta in faccia. Bada che in Sicilia ha avuto grandi accoglienze e noi non dovremmo fare di meno.»

Ecco tre esempi, fra i più comuni, delle lettere che Michele Saba m'inviava frequentemente per raccomandarmi giornalisti, scrittori, artisti, archeologi, etnologi, glottologi, studiosi italiani e stranieri, curiosi delle cose sarde, e che riassumono meglio di qualsiasi generica rievocazione gli aspetti caratteristici della sua personalità: una fede assoluta, quasi fanatica, nella potenza politica e sociale della carta stampata e soprattutto del giornalismo,



e una passione ardente, acuta, quasi gelosa per tutto ciò che riguardasse la -nostra terra. Aspetti che si fondevano nella convinzione dogmatica che si potesse operare per il bene della Sardegna col giornalismo meglio che con qualsiasi altra attività

La vocazione giornalistica, esplosa fin dalla prima giovinezza, si manifestò specialmente in due modi: con la polemica, che diventò ben presto il suo *habitus* mentale, e con una paziente opera di raccolta quasi archivistica del materiale bibliografico o giornalistico che concerneva problemi e uomini della nostra isola. Egli era il giornalista più informato della storia delle questioni regionali d'una certa importanza e dell'attività che vi avevano o no dedicato gli uomini cosiddetti politici; e nelle polemiche che sosteneva e, per lo più, suscitava, erano avvertibili la solidità e la ricchezza della documentazione di cui disponeva e che abilmente utilizzava, graduandola nel tempo, per illudere l'avversario e dargli al momento giusto la botta finale. Ma era anche al corrente di tutte le manifestazioni culturali e artistiche che in qualsiasi modo riguardassero la Sardegna e i sardi; e prima ancora che desse inizio su *La Nuova Sardegna* alla rubrica intitolata appunto «Seguendo la Sardegna e i sardi», non soltanto commentava gli avvenimenti letterari che avessero come protagonista qualche sardo ma ne raccoglieva con amorosa cura gli echi nel mondo attraverso le recensioni e le critiche più ragguardevoli.

Io ho visto le ampie cartelle da lui formate e instancabilmente aggiornate su Grazia Deledda e la sua fortuna letteraria, su Sebastiano Satta, su Antonio Scano, Luigi Falchi e altri; e posso dire che sono autentiche miniere di dati, notizie, documenti preziosi per una storia della vita letteraria sarda di questi ultimi cinquant'anni.

Quando poi prendeva iniziative editoriali per onorare artisti come Biasi o poeti come Giannetto Masala, pareva preso da uno sorta febbrile di monoideismo; a una lettera con cui chiedevo un breve differimento per mandargli qualche pagina di ricordi personali su Biasi rispondeva subito irritato negandomi il... rinvio (lui, avvocato!) e ritenendo quasi pretestuosa la giustificazione dei miei impegni professionali

La raccolta delle liriche di Giannetto Masala era stata la sua ultima considerevole fatica. Vi aveva posto impegno e anche quella malinconica nostalgia con cui si riguarda la stagione più bella della propria vita; ed attendeva, per la poesia di Giannetto più che per il proprio lavoro, un riconoscimento critico meno avaro perché, ringraziandomi d'una breve recensione che avevo fatto del libro, mi diceva: «Grazie. Se dovessi raccogliere ciò che ho seminato in tanti e tanti anni di giornalismo, oggi *L'Eco della Stampa* mi scaricherebbe valanghe di ritagli. E, credimi, ne sarei lieto per la poesia di Giannetto, troppo dimenticata. Ma la memoria degli uomini diventa incredibilmente labile proprio quando dovrebbe essere grata».

Amara verità di ogni tempo. Ma io dico che Michele Saba resterà nel riconoscente ricordo dei sardi, e non soltanto degli amici, come lo strenuo, appassionato, tenace combattente di ogni buona battaglia per la sua, per la nostra Sardegna.

Emilio Lussu, *Anticonformista*

Dei sardi della mia generazione, Michele Saba è stato uno dei più anticonformisti che abbia conosciuto. Vissuto nel Medio Evo, sarebbe stato un eretico. Certamente, egli sentiva in modo profondo la Sardegna, e in una posizione di avanguardia progressista, ma spirito universale, era essenzialmente cittadino del mondo.



Sassarese, il suo pensiero è stato influenzato dall'ambiente repubblicano risorgimentale della città che gli dette i natali culturali e politici. Ed era un generoso.

Camillo Bellieni, *Attualità del passato*

Michele Saba non è più. Era venuto a trovarmi tre anni or sono, essendo io di ritorno in Sardegna, in uno dei brevi soggiorni nella mia casa rustica; in compagnia dell'amico Barore Sale.

Ricordo come fosse fiorente in salute, lo sguardo vivo, pieno d'intelligenza, e la garbata cordialità della sua parola, ricca di ricordi, di fatti, su persone ormai lontane, sempre in tono ottimistico; con atteggiamenti di simpatia. Riviveva quei tempi, gli avvenimenti, che apparivano ai più, privi di alcun significato, nella loro idealità, creando un'atmosfera spirituale, atta a dare dignità a quanto poteva sembrare modesta cronaca quotidiana.

Non si trattava di una visione romantica delle cose, ma bensì di renderle presenti, di far sì che esse apparissero un tutto indissolubile con il mondo attuale, conferendo loro un accento più vivace, in maniera da farne risultare una maggiore fiducia nelle esigenze ideali che sorreggono la nostra attività giornaliera, e quindi una diffusa serenità nello spirito, in tal modo sorretto dalle vigorose correnti di un risorto passato. Questo atteggiamento ideale era connaturato al suo temperamento d'uomo passionale, che sentiva caldamente le amicizie, e che su di esse fondava buona parte della sua etica.

E così come sempre lo avevo conosciuto, così mi apparve in quella ora trascorsa a rievocare il mondo intellettuale della nostra Sardegna, considerata come un tutto indissolubile, senza il minimo accenno a campanilismi, od a rivalità locali; che anzi, mentre è un luogo comune il contrasto tra; Cagliari e Sassari, come consuetudine di pigrizia mentale, l'ambiente cagliaritano del primo novecento acquistava per lui un risalto come dramma di idee, colorito da forti passioni, pervase di nobiltà d'intendimenti; e lo rievocava quindi con entusiastica simpatia, stato d'animo che dava femore alla sua fantasia, saldamente congiunta ad una memoria ognora presente ed immediata.

Venne a trovarmi ancora una volta, in una simile ricorrente circostanza, negli stessi luoghi ove si era svolta la precedente conversazione, ancora con l'amico Barore Sale. Vidi che era mutato; l'accento più grave, lo sguardo privo dell'usuale luminosità, ma il ricordo di ogni fatto o avvenimento, o persona, sempre pronto. Mi parlò del carcere che aveva sofferto, per le sue idealità, in tempi ormai lontani, e come quelle sentine avessero lasciato una indelebile traccia nel suo organismo con un male ora risorgente, ma di cui, in certo qual modo, era fiero. Sebbene dimostrasse la più completa tranquillità d'animo, cercai di rincorarlo dicendogli che la scienza aveva molte risorse disponibili, e che quindi si sarebbe certamente rimesso, anche perché molti amici desideravano ardentemente che questo avvenisse al più presto, e la solidarietà delle persone che ci circondano è uno dei farmaci più potenti e salutari.

Infatti da allora è trascorso diverso tempo, ed era da ritenersi che miracolosamente avrebbe resistito alle insidie che sono insite nel nostro frale. La mente umana ha esigenze inderogabili ad una perpetua sopravvivenza. Ma ora Michele Saba non è più.



Pasquale Marica, *Sapeva tutto*

Non si può dissociare il nome di Michele Saba, da quello della Sardegna degli ultimi cinquant'anni. Chi tratterà (come mi auguro, a esempio e ammonimento dei conterranei) la biografia di questo arguto e piacevole cittadino di Sassari, più grande della sua pur vasta notorietà e più alto della sua fortuna, dovrà necessariamente inserirsi nella cronaca isolana che è già diventata, per tanta parte, storia. Non vi fu avvenimento di qualche rilievo che egli, come giornalista, non abbia illustrato con quella partecipazione attiva e intelligente che, per quanto appassionata, non trascende mai, perché pura e disinteressata, in polemica offensiva, in questione personale (cosa rara, da noi). Sapeva sorridere delle debolezze degli uomini di cui doveva parlare e, spesso, criticare le idee e gli atteggiamenti, pur non rifiutandosi di colorire di spirito caustico, com'è nell'indole della sua Sassari, i suoi commenti. Era giornalista nato: conosceva tutti, sapeva tutto: prontissimo alla nota illustrativa, sempre, guidato da una sanità morale, da una integrità di carattere che, pur nella fretta della compilazione dell'articolo gli erano di guida sicura per non errare.

A lui mi legano ricordi di molte battaglie combattute insieme nella pagina sarda del «Giornale d'Italia», la prima del genere creata da Alberto Bergamini. Quante vittorie e quante amarezze! Pur vivendo intensamente la vita isolana ebbe il dono di sapersi sprovvincializzare al contatto, che tenne continuamente, con la stampa e gli avvenimenti peninsulari. Tutto ciò che scrive va era strettamente coerente con il suo pensiero politico e la sua condotta morale, che fu quella di un savio e di un onesto.

Negli ultimi tempi, quando già il male lo aveva virtualmente fiaccato, continuava a interessarsi ai progetti altrui solo perché riguardavano la Sardegna. Vorrei parlare a lungo di lui; ma pur nella brevità di questa nota, che scrivo con grande commozione, mi sia consentito di esprimere un desiderio: raccolgano i sassaresi la voce di questo loro conterraneo: non permettano che vada disperso il vastissimo e vario materiale che egli andò, per oltre 50 anni, raccogliendo su quella Sardegna e su quei sardi che egli anche negli ultimi tempi, seguiva attraverso le loro piccole e grandi avventure politiche letterarie e artistiche. Quel materiale fa parte della storia isolana.

Il voto di Pasquale Marica, di Giuseppe Musio, di Pietro Mastino e di tanti altri è pure nostro: raccolga la Biblioteca Comunale il prezioso materiale storico, letterario, politico dell'archivio di Michele Saba.

Michele Giua, *Semplicità e naturalezza*

La scomparsa recente di Michele Saba mi ha profondamente addolorato, non solo perché amico d'infanzia, ma più perché con Lui spariva una eletta figura di cittadino e di uomo politico sempre fedele all'ideale repubblicano. Quanti anni, invero, non sono passati dalle lotte della nostra prima giovinezza! Di Michele ricordo la sua avversione al fascismo, i suoi patimenti e i suoi arresti, perché attivo collaboratore di «Giustizia e Libertà». E tutto ciò fatto con semplicità e con quella signorile naturalezza che lo distingueva, tra tutti noi. Michele Saba è un esempio di vita che onora la Sardegna. Ricordiamocelo!



Gigi Mazza, *Intuito del giornalista*

Uno degli aspetti che più caratterizzarono Michele Saba giornalista fu quello della immediatezza, con cui avvertiva e captava la *notizia*. Tale fiuto, non è comune a tutti i giornalisti. La *notizia*, professionalmente intesa, bisogna anzitutto intuirla, poi coglierla per primi e quindi lanciarla. Michele Saba era in questo un istintivo e sapeva con prontezza raggiungere lo scopo. Nella mia lunga attività professionale ho conosciuto colleghi straordinariamente abili sotto tale aspetto. Potrei raccontare aneddoti interessanti per colpi riuscitissimi e tanti altri invece falliti.

Di Michele Saba voglio ricordare un episodio: nell'aprile del 1924 fu inaugurata da Vittorio Emanuele III la diga del Tirso. La folla convenuta sul posto da ogni parte dell'isola era strabocchevole e l'entusiasmo, veramente sentito di fronte a così imponente realizzazione, rendeva tutti dimentichi del grigiore di quel primo mattino della incipiente primavera.

Mentre il Re, di ritorno da breve escursione sul lago scortato da una squadra di canottieri dell'Ichnusa Cagliari, riprendeva terra sul pontile, si vide Michele Saba staccarsi dal gruppo dei giornalisti, fra i quali un numero considerevole di inviati speciali italiani e stranieri, e precipitarsi incontro al Sovrano. Respinto, invero non con troppo zelo dagli agenti di scorta, Michele riuscì tuttavia a dire qualcosa al Re, poi tornò verso di noi che, piuttosto incuriositi ma anche perplessi, avevano assistito alla scena – Bè, che ti ha detto? – è semplicemente entusiasta... un'opera colossale! – Non ha detto altro.

E la frase, per la abituale riservatezza della fonte da cui proveniva, costituì, nell'occasione, la vera, più sostanziale *notizia*.

E come tale fece il giro del mondo.

Giuseppe Musio, *La passione più ardente*

L'affetto e la stima che io sentivo per Michele Saba trovavano indubitabile espressione in un'amicizia che è durata oltre quarant'anni, schiettamente ricambiata a malgrado della lontananza e della differenza dei temperamenti. Onde mi pare superfluo qui ricordare di Lui il pronto ingegno e la fermezza del carattere e l'alacre attività.

Egli fu avvocato solerte e consapevole; ma fu soprattutto un giornalista. Il giornalismo era la sua passione più viva e più ardente. Aveva del giornalista soprattutto la prontezza dello «spunto». Un episodio anche insignificante, una frase udita a caso, una notizia, di cronaca, per altri senza rilievo, gli davano subito l'occasione per un articolo che egli nutriva di nomi e di fatti antichi e nuovi, bene spesso polemici, che appagavano il lettore e l'ambiente. Era un raccoglitore, un riesumatore, un rievocatore attentissimo. Conservava tutto quanto egli pensava gli potesse servire, quando che fosse, giornalisticamente. Ed ecco, mentre brevemente e dolorosamente rievoco la memoria del raro amico perduto, penso che farebbe veramente opera degna di Lui chi, con mano vigile ed animo commosso, riordinasse l'archivio che Egli ha lasciato: ne potrebbe derivare un'opera certamente molto interessante, anche per la storia della nostra terra nella quale, per gli ultimi quaranta anni, l'attività giornalistica di Michele Saba s'inquadra e si staglia. Se tale opera mani sagge e pietose compissero, la memoria di Lui ne sarebbe completata e onorata.



Salvatore Cambosu, *Riconoscere le amicizie*

Ho avuto pochi e brevi incontri con Michele Saba. Ma le «occasioni» che me lo hanno fatto conoscere sono state molte e tali che ne potei apprezzare la probità, la schiettezza, il coraggio delle opinioni e, dei suoi tratti d'animo forse il migliore, il suo andar cercando le amicizie, riconoscere le vere e coltivarle e difenderle.

Anche nei suoi ultimi mesi, quando già veniva mancando il calore vitale, non gli era venuta meno la fervida simpatia per il bello e per l'onesto. Mi è caro perciò ricordarlo oggi con affetto e rimpianto.

Pietro Mastino, *Perché lo amammo*

Lo vidi, l'ultima volta, circa otto mesi or sono, La terribile malattia che, da anni, ne prostrava le forze e ne insidiava la vita, non aveva diminuito per nulla l'attività e l'ardore del suo spirito ed, anche in quel giorno, le sue furono parole di fede e di speranza.

Perché questa fu la caratteristica che lo illuminò per tutta la vita, una accesa inesausta passione per tutte le cose nobili e belle in cui credeva: la lotta politica, l'amore per la sua terra, la professione, il giornalismo.

Del giornalista nato aveva la immediatezza di visione e la precisa valutazione delle cose degli avvenimenti, aveva l'imbattibilità nella polemica; del professionista la solerzia e l'onestà, che lo portava a non confidare soltanto sulle sicure sue doti di capacità e di intelligenza, ma nello studio delle carte processuali, che dovrebbe costituire sempre un obbligo morale per il professionista; del combattente politico aveva la passione e la fede.

Fu Repubblicano sempre, non ad ore né a stagioni.

Studio di tutte le idee politiche, aveva rinsaldato e fortificato in sé la fede repubblicana, traverso la sicura conoscenza della nostra storia, specialmente di quella risorgimentale ed il contatto continuato, personale ed epistolare, per decenni, con molti dei personaggi importanti della vita politica italiana.

Deve essere conservato nel suo studio un carteggio per chi voglia scrivere sulla storia di Sardegna e sugli avvenimenti politici degli ultimi decenni.

Per la sincerità, pel suo disinteresse, per la fedeltà sua all'idea e per una certa ingenuità da fanciullo che, esempio rarissimo, lo accompagnò nella vita, lo amammo e lo ami amo.

Antonio Monni, *Un caro amico*

Mi accora rammentare gli ultimi incontri, sulle motonavi fra Olbia e Civitavecchia, con Lui che andava a Milano, o ne tornava, in cerca della salute perduta. Compresi allora che lottava con coraggio e serenamente ma con poca speranza contro un male insidioso.

E ripensai a Michele Saba conosciuto negli anni goliardici, esuberante di vita e d'entusiasmi, giornalista attivissimo ed acuto, cronista preciso, arguto e brillante, polemista e critico serio, avvocato schivo di pose ma di grandi doti, amico d'artisti, di poeti,



di studenti, difensore della sua Sassari e di tutta la Sardegna. E ripensandolo in quegli anni già lontani, che non i beni o la vanità — come oggi avviene — ma il fervore della gioventù e le buone battaglie rendevano felici, pregavo, in cuor mio, che non gli fosse tolto di seguire ed annotare, fino alle mete più alte, l'iniziata ascesa del popolo sardo.

Accomiatandoci, il mio «arrivederci» era un commosso augurio che veniva dall'anima.

Poi ebbi la pena di apprendere che declinava, che il male era più forte della sua volontà di vivere ancora, d'operare ancora.

Oggi, scrivendo di Lui scomparso, non gli dico addio perché mi è vicino ancora con la sua amicizia sincera e buona, quella stessa che Egli nutriva per la mia terra e per la mia gente barbaricina e che noi non dimenticheremo.

Luigi Oggiano, *Onore alla Sua memoria!*

Michele Saba, del quale è veramente grande ed ancora commosso il rimpianto, ha un posto di assai cospicuo rilievo nella formazione della generazione che tentò di dare all'Italia, e certo dette alla Sardegna, un'anima e un volto nuovi.

Egli spiccava già per coraggiose iniziative tra i giovani riuniti, attorno al 1909 e 1910, nelle prime associazioni studentesche, e che dovevano più tardi manifestarsi uomini di grande preparazione e di notevole valore.

La sua vocazione al giornalismo, rivelatasi in quegli anni di prima formazione spirituale (e si direbbe di distacco dal passato), si affermava poi, coraggiosamente e brillantemente, nella quotidiana collaborazione al «Giornale d'Italia» ed in quella, sempre rilevante, ad altri giornali ed a riviste.

Fu tra i fondatori dell'associazione giovanile sarda contro il protezionismo ed i monopoli in difesa soprattutto dell'economia della Sardegna.

Fu tra i collaboratori preziosi dell'organo dei combattenti i sardi e poi di quello del Partito Sardo d'azione; ogni battaglia per la nostra Isola ebbe in Lui uno strenuo pronto vivace preparato lottatore.

E' stato già rilevato quello che Egli ha rappresentato nel periodo del ventennio e durante la disastrosa guerra e poi nella ripresa.

Ma quelli, che con Lui ebbero fino all'ultimo relazione per confluenza od avvicinamento 'di speranze e di propositi, testimoniano della sua non affievolita partecipazione — anche quando il male da cui era afflitto più gravemente lo piegava — a tutto ciò che di alto e di nobile si faceva o si tentava di fare, in ogni campo, per la vera sostanziale democratica rinascita dell'Italia e particolarmente della Sardegna.

Onore alla sua memoria !



Mario Berlinguer, *Non volle parlare*

Nel periodo più duro delle rappresaglie fasciste, Michele Saba fu arrestato d'improvviso.

In verità deve ricordarsi che le prime indagini erano state affidate ad un commissario di pubblica sicurezza sassarese, Solinas, il quale non esitò a compiere ogni sforzo per orientarle nella direzione più favorevole per l'incriminato; e si comprende con quale rischio per se stesso.

Ma poi Michele Saba venne interrogato da altri, più volte, a Sassari ed a Roma.

Egli non aveva operato da solo nella vicenda che determinò il suo arresto: alcuni di noi erano stati «correi» nel suo... delitto, che consisteva in una azione di solidarietà con i «fuoriusciti».

E tuttavia nessuno dubitò mai che Michele avrebbe rivelato i nostri nomi, anche quando apprendemmo che si ricorreva contro di lui anche a forme di interrogatorio di «terzo grado» e che egli in cella era sofferente.

Michele aveva un temperamento vivace, inquieto ; era, nel carcere, profondamente turbato per l'ansia dei suoi cari; ma, intrepido combattente, affrontò da solo ogni responsabilità.

Non ho mai dimenticato questo episodio anche perché nell'ultimo periodo di vita. egli mi diceva che alla sua malattia avevano certamente contribuito anche i tormenti di «Regina Coeli». E ne sono anch'io convinto, caro indimenticabile amico scomparso!

Molti altri scritti ci sono giunti per onorare la memoria di Michele Saba. Fra questi, gli scritti Remo Branca, Luigi Crespellani, Antonio Falchi, Filippo Figari, Giocchino Nicoletti, Nicola Romualdi, Agostino Senes, Jago Siotto, Giorgio Sisini, Nicola Valle. Li pubblicheremo in un altro numero.